

## MUSICA

A Roma e Taormina un'opera buffa per Benni e Morricone

■ Quattro illustri nomi della letteratura, della musica e del teatro, la prima volta insieme per un'opera buffa: *Concerto apocalittico per Grilli, Margherite, Blatta e Orchestra* che sarà rappresentata, in prima mondiale, a Roma il 26 luglio e il giorno successivo, il 27, a Taormina. Sono Stefano Benni con un testo inedito, Ennio Morricone e Luca Francosconi che hanno scritto le musiche originali e Antonio Albanese in veste di voce recitante. A Roma il lavoro sarà dato nell'ambito del Festival «Concerti al Parco», e a Taormina nell'ambito del Taofest.

## FESTIVAL

Kenny Neal ospite d'eccezione del Tiferno Blues

■ L'ospite d'onore è Kenny Neal. Partirà dal Tiferno Blues Festival, infatti (il 23 luglio alle 21), la tournée del popolare chitarrista. Le altre proposte del festival, che si svolgerà dal 22 al 25 luglio a Città di Castello (Perugia), sono i concerti dell'armonicista Andy J. Forest e dei gruppi Soul Energy, trio che gode numerosi fan anche tra i cultori del soul, del funky del rock, Mama's Pit, The bodye soul e Friendly Travelers, storica band di gospel/funk che viene dalla Louisiana. Alle serate si aggiungeranno anche spettacoli pomeridiani. Tutti i concerti sono gratuiti.

## Muore sul palco il leader dei Morphine

Sandman stroncato da un infarto mentre suonava al festival «Nel nome del rock»

ROMA Un infarto, improvviso e fulmineo, ha stroncato la vita di Mark Sandman, cantante del trio rock di Boston dei Morphine, a Palestrina, pochi chilometri fuori Roma, dove sabato sera erano ospiti d'onore del festival «Nel nome del rock». Il musicista americano è morto sul palco, proprio nel mezzo del concerto; i Morphine avevano iniziato da poco a suonare quando verso le undici e trenta Sandman si è accasciato sul palco. Il pubblico raccolto nell'arena dei Giardini del Principe, quasi duemila persone, ha pensato ad una trovata scenica. È partito qualche applauso. Ma gli altri due compo-

nenti del gruppo, il sassofonista Dana Colley e il batterista Billy Dupree, dopo un attimo di sconcerto hanno capito che la cosa era grave e hanno subito chiesto aiuto. Sandman è stato soccorso da un medico che gli ha praticato un massaggio cardiaco, ma è morto poco dopo, mentre l'ambulanza lo stava trasportando all'ospedale di Palestrina. Sandman aveva 47 anni, una voce profonda e cavernosa, un carisma innegabile che affascinava i suoi fan come i giornalisti che tentavano la difficile impresa di intervistarlo. Musicista colto e fuori dagli schemi, sigaretta sempre tra le

dita e una passione per gli strumenti più inusuali - suonava uno strano contrabbasso a due corde, ma anche il mandolino - aveva messo in piedi i Morphine all'inizio degli anni Novanta, sulle ceneri dei Treat Her Right. Il gruppo aveva subito colpito la fantasia del pubblico underground per la sua insolita formazione, tutta imperniata sulla ritmica - basso e batteria - e sul sax, maniente chitarre. Il suono, sofisticato, spigliato, jazzato, era stato presto ribattezzato «beat noir». La band di Boston è esplosa con il secondo album, *Cure for pain*, uscito nel '93 dopo l'esordio con *Good*. Sono seguiti

*Yes* e l'ultimo, *Like swimming*, recensito molto positivamente da tutta la critica specializzata. Senza Sandman non c'è però futuro per la band di Boston, che aveva in lui la sua guida, oltre che la sua voce. In un primo momento, siccome nella sua stanza d'albergo sono stati trovati alcuni farmaci, i carabinieri avevano sospettato che la morte potesse essere collegata in qualche modo all'uso di droghe. È stato invece accertato che l'unica causa è l'infarto. La scomparsa di Sandman riporta tristemente alla memoria quella di un altro musicista rock mor-

to sul palco mentre suonava: Feyez, il sassofonista di Elio e le Storie Tese, stroncato da un ictus lo scorso gennaio. In entrambi i casi, una morte inaspettata, che ha lasciato stravolti amici e fan. Gli organizzatori del festival di Palestrina dicono che nel pomeriggio Sandman era molto sereno, aveva provato due pezzi nuovi con la band, e scritto un poemetto per il suo pubblico in italiano. D'accordo con gli altri due musicisti del gruppo, «Nel nome del rock» ha deciso di dedicare alla memoria di Sandman il festival, conclusosi ieri sera. Al.S.

## «La mia chitarra di sinistra»

Billy Bragg, l'amore per Guthrie e l'impegno politico

SILVIA BOSCHERO

FIRENZE La vita è una rivolta per Billy Bragg. Ancora oggi, nonostante siano passati sedici anni dal suo primo disco, *Life is a riot*. Questo irriducibile Ken Loach della musica folk britannica (esordì peraltro con la band Riff Raff) si è impegnato con ironico epos socialista per i minatori inglesi, i sindacati, contro l'apartheid e nell'associazione culturale Red Wedge, nata con il preciso scopo di abbattere il potere conservatore, alla quale negli anni hanno aderito molti altri musicisti (da Paul Weller a Gimmy Somerville) e che Bragg ha lasciato dopo la caduta del Tory. Il suo impegno, con metodi e toni diversi dai primi gridi rivoluzionari in salsa punk, prosegue anche oggi. Ultimo capitolo della sua saga contro il potere è *Mermaid Avenue*, assieme ai Wilco, dove il nostro ha musicato alcuni testi inediti di Woody Guthrie, padre incontrastato della canzone di protesta bianca.

Una volta ha paragonato il suo maestro Guthrie ai Clash. Cosa intendeva dire?

«La canzone di protesta ha una lunghissima tradizione che a mio parere include i Clash, passa attraverso Bob Dylan e arriva a lui, Woody, anticipatore di tutto. Quando la figlia di Guthrie, Nora, mi ha mostrato l'incredibile archivio di testi (oltre 25 mila), rimasto dimenticato per anni in una cantina della sua casa, sono rimasto abbagliato e ho scoperto che è stato un grandissimo scrittore. Credo appartenga alla migliore tradizione americana, non quella di Dylan o Springsteen, ma quella letteraria di Mark Twain e Walt Whitman».

Vuol dire che era soprattutto un

poeta?

«Sicuramente era prima di tutto un poeta. Uno dei pochi scrittori capaci di tradurre in parole la tensione sociale e le contraddizioni del suo paese. La musica, le melodie, arrivavano solamente dopo».

E oggi esiste secondo lei qualcuno negli Stati Uniti che abbia raccolto la sua eredità?

«Attualmente ci sono due scene folk: una tradizionale e l'altra più progressista, che è quella più vicina allo spirito di Woody, perché è stata capace di mettere a frutto il cosmopolitismo di molte grandi città americane, come New York, mescolando gli stili e le problematiche dei tantissimi gruppetti immigrati».

Come ci si sente a essere un folksinger dichiaratamente socialista e vivere in un paese dove il governo lancia «bombe intelligenti»?

«È difficile perché il nostro è un governo di paradossi. È vero che Tony Blair ha giocato un ruolo fondamentale nell'abominabile bombardamento del Kosovo, ma è anche vero che sta portando avanti un difficilissimo processo di pace con l'Irlanda del nord. Ma una cosa è certa: il nostro non è un vero governo laburista. Mi

trovo dunque in una situazione ambigua: alcune volte vorrei prendere a cazzotti Blair, altre vorrei stringergli la mano. L'unica cosa che ho smesso definitivamente di fare è dire frasi del tipo: questo governo è lo stesso dei precedenti. Credo che un atteggiamento del genere non porti a nulla. Dobbiamo renderci conto che oggi viviamo in un'epoca dove la società civile ha la possibilità di costruire un paese migliore e deve approfittarne. Abbiamo poco tempo, fino alle prossime elezioni, ma io farò il possibile».

Potrebbero accusarla di essere meno radicale di un tempo...

«No, sono ancora radicale. È il governo laburista che è meno radicale di un tempo purtroppo (ride). Viviamo in un'epoca in cui le ideologie hanno perso di significato, ne è un esempio anche la situazione italiana, basta guardare la svolta di Bologna. La realtà è sempre più complessa: non ci si spiega come la gente abbia appoggiato i bombardamenti di Belgrado dal momento che nessuno è a favore della tragedia della guerra, ma è anche vero che nessuno è a favore della pulizia etnica di Milosevic. È sempre più difficile decifrare i fatti e anche il lavoro di un songwriter come me diventa duro, ma forse anche più interessante».

Anche la musica riflette la caduta di ideali?

«Certamente. Guardiamo l'Inghilterra: ci sono personaggi come Fat Boy Slim che cantano la gioia di vivere e non hanno nessun tipo di coscienza politica, oppure ci sono falsi impegnati, come i Manic Street Preachers, che ammantano la loro musica di significati che politici non sono affatto. Il problema è che la musica è sempre stata influenzata dalla moda, e la politica oggi non è di moda. Quello che il pop non dovrebbe fare è utilizzare la politica per dare "appeal" a una canzone. La politica è un'urgenza personale. La canzone politica deve seguire l'azione politica, non viceversa».

Una volta lei disse: «Il folk è la musica pop del cambio di secolo, il rock è il pop di oggi, ma presto, qualcosa verrà a prendere il suo posto». È già arrivato quel qualcosa?

«Non so se è già nato qualcosa che abbia la stessa carica rivoluzionaria del rock. Le cose più nuove nascono da Internet, un mezzo grazie al quale artisti di ogni genere hanno l'opportunità di far circolare le loro opere, i loro pensieri entrando in contatto gli uni con gli altri come mai era avvenuto prima, rimanendo svincolati dalle multinazionali. Sì, la nuova rivoluzione punk avrà luogo su Internet».



Billy Bragg in concerto

Antonio Stracqualursi

## L'Africa di Femi Kuti

con il beat nel cuore

Fela rivive nell'impegno del figlio

FIRENZE La fierezza dello sguardo e il portamento regale sono quelli di suo padre, Fela Anikulapo Kuti, l'uomo che negli anni Settanta ha scosso la sua Nigeria e l'Africa intera al suono dell'afro beat, usando la musica come arma per risvegliare le coscienze e combattere i regimi militari e il post colonialismo a favore del panafricanesimo. Lui, Femi Kuti, dopo la morte del padre per Aids nel 1997, ne ha raccolto la pesante eredità: una sterminata famiglia (Fela aveva alla sua corte moltissime mogli), una chiara posizione ideologica e politica che gli causa continui incidenti (qualche mese fa è stato vittima di un'aggressione da parte di un gruppo militare), e la sua splendida musica: funk scarno alla James Brown mescolato al ritmato highlife nigeriano capace di dar vita ad infinite ed ipnotiche cavalcate sonore. Ma Femi Kuti, che ha appena concluso un breve tour in Italia, ha sempre rivendicato la sua particolare traduzione dell'afro beat, dovuta alle più disparate influenze musicali. «La mia sintesi dell'afro beat si sviluppa in più direzioni nel tentativo di creare un nuovo stile. Certo la più grande influenza è stata quella di mio padre, ma anche il jazz di Gillespie, Davis, Coltrane e la musica dei miei fratelli Youssou N'Dour, Baba Maal o Manu Dibango. Ormai la comunicazione ci permette di entrare in contatto con tutte le musiche del mondo e non esiste artista che non venga influenzato da stili estranei alla sua terra».

Femi cita tutti artisti africani che realizzano una particolare commistione di musica tradizionale e suggestioni occidentali. Esiste un concetto di musica world? «Per me la world music è la musica fatta da quegli artisti che decidono di occuparsi dei problemi della propria gente, del proprio paese. Ma se world music deve essere semplicemente un cassetto per ca-

talogare i musicisti, non ne voglio sentir parlare», risponde. Oggi molti musicisti che lavorano con l'elettronica recuperano l'afro beat per reinterpretarlo a loro modo. Il genere creato da padre Kuti è ancora moderno e il figlio ne va orgoglioso: «Credo semplicemente che una musica creata da un uomo dalla grande spiritualità e consapevolezza sia destinata a durare in eterno. È successo lo stesso con il reggae di Bob Marley. Nella sua autobiografia Miles Davis dice: l'afro beat diventerà una delle più grandi musiche del mondo, e così è stato. Fela Kuti è stato tutto per me: un padre, un idolo, una legge, un maestro. Colui il quale mi ha reso consapevole del mondo che mi girava attorno, che mi ha insegnato il senso politico della vita».

Ma c'è chi accusa Femi di essere meno impegnato di suo padre. Lui parla di musica «consapevole», una musica che racconti la realtà. «Il mio linguaggio - spiega - è meno aggressivo perché non vivo nell'epoca in cui sono vissuti mio padre o Malcolm X. Cerco di trovare una soluzione di pace, perché il nemico va trattato con estrema diplomazia e non aggredito, altrimenti si scatenano le guerre violente. E l'Africa non ha certo bisogno di sedersi e tornare con il pensiero agli anni Sessanta quando fu creata l'Organizzazione per l'Unione dell'Africa. Non c'è un paese africano oggi che non abbia tragici problemi economici o sociali e credo che questi possano essere risolti solo se ci uniamo e se siamo capaci di sfornare un nuovo leader. In Nigeria quando fu creata l'Oau al governo c'erano gli stessi che, ironia della sorte, sono stati eletti da poco oggi e che allora operarono solo a favore delle multinazionali europee. Staremo a vedere stavolta di cosa saranno capaci». St.Bo.

Martedì

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**

